

L'insegnamento dei saggi e dei Maestri illuminati nel corso dei secoli

GIORGIO MANERA



Qualche anno fa ho letto *Il libro di Giobbe* del cardinale Gianfranco Ravasi e mi ha molto colpito. Ne faccio una breve sintesi, trascurando molti particolari, perché non ritengo tanto importante la

storia in sé quanto l'insegnamento che ne possiamo trarre.

Giobbe

Giobbe è un uomo buono, stimato e benvenuto. Possiede molte terre con centinaia di capi di bestiame. Ha una bella famiglia con molti figli e numerosi contadini e pastori alle proprie dipendenze che tratta in modo giusto e benevolo.

Giobbe è anche un uomo di fede e, quando ne ha l'occasione, porta a tutti la parola del Signore.

Tutto va per il meglio nella sua vita finché, a un certo punto, le cose cominciano drammaticamente a cambiare. Un terremoto fa crollare una struttura abitativa della sua azienda ove perdono la vita alcuni suoi figli. I predoni saccheggiano la fattoria rubando molti capi di bestiame. Giobbe stesso è colpito da una malattia che gli ricopre il corpo di piaghe dolorose e purulente. Potendo essere una malattia contagiosa, quelli del paese e i familiari lo tengono a distanza e lui decide di andare a vivere in una stalla.

Giobbe è sempre stato paziente (la proverbiale pazienza di Giobbe) e pronto a dire: "Signore, sia fatta la tua volontà", ma ora che la sua pazienza sembra esaurirsi e la sua fede vacillare

si rivolge al cielo e comincia a chiedere: "Perché? Perché Signore permetti che tutto questo mi accada? Io ho sempre cercato di essere giusto con tutti e sono sempre stato portatore della tua parola. Perché?". Le domande piene di dolore di Giobbe appartengono all'intera umanità. Attraversano i secoli e i millenni e giungono fino a noi in tutta la loro drammaticità.

Anche noi, infatti, quando ci capitano certe disgrazie o le vediamo capitare, ci chiediamo perché.

Alcuni amici, sapendo del dramma che Giobbe sta vivendo, vanno a trovarlo e gli parlano della teoria della retribuzione, secondo la quale chi fa bene riceve bene e chi fa male riceve male. Giobbe però li manda via, quelle cose le ha già lette, le conosce bene e non è quello che vuole sentirsi dire.

Egli vuole la risposta al suo "perché?" direttamente dal Signore. È Lui che chiama in causa accusandoLo di essere ingiusto, usando anche toni duri, aspri, quasi blasfemi. Ma il Signore non bada alle parole astiose, dettate dalla sofferenza. A Lui interessa esserci vicino per lenire le nostre sofferenze, per aiutarci a superare quei momenti.

E il Signore gli risponde. La sua risposta, però, non viene percepita subito. È necessario che i tumulti emotivi si placino, che la richiesta diventi sommessa preghiera, silenziosa meditazione. Solo allora Giobbe entra in sintonia con i piani spirituali attraverso i quali giunge la risposta.

Il Signore non risponde con parole. Lo fa rendendolo partecipe delle meraviglie del crea-

to, della volontà, dell'amore e della luce che vi ha infuso. Giobbe accoglie quelle energie e le porta con sé, le fa proprie, le incarna. La Volontà che giunge a lui diventa determinazione, desiderio di riprendersi la propria vita; l'Amore che lo pervade diventa amore più compiuto per i suoi simili e per tutta la natura. La luce diventa discernimento, la capacità di capire ciò che deve fare per risollevarsi.

Giobbe guarisce dalla malattia, ritorna in famiglia e, con l'aiuto della moglie e dei figli, ricostruisce la fattoria più bella ed efficiente di prima.

Che cosa vuole insegnarci questa storia? Che cosa vuole dirci il poeta che l'ha raccontata? "Perché Il Signore si manifesta proprio a lui, consentendogli di vedere il mondo con occhi nuovi? Di sentire le forze che muovono il creato? Forse perché alla fede un po' bigotta, aderente alla tradizione teologica con i suoi dogmi, il Signore preferisce quella di Giobbe che, con grande intensità, lo chiama in causa direttamente chiedendogli ragione del suo operato?". Questa può essere un'interpretazione. Oppure possiamo vedere le cose in modo un poco diverso e pensare di essere partecipi della Volontà del Creatore, del suo Amore e della sua Luce. Egli è qui ad attenderci, ora e da sempre, ma serve solo una fede incrollabile dedicata alla ricerca con ardore, con passione e, a un certo punto, capace di tranquillizzare i propri tumulti emotivi e di porsi in sommessa preghiera, in silenziosa meditazione.

Passione per la ricerca e silenziosa meditazione sembrano essere punti fondamentali per entrare in sintonia con i piani spirituali.

Sulla meditazione c'è una ricchissima letteratura.

H.P. Blavatsky dice che la meditazione è entrare in contatto con quella sorgente più profonda di energia che appartiene alla natura spirituale.

Con la meditazione la nostra coscienza può attraversare il ponte antakarano, il ponte tra le rive della personalità e quelle dell'anima e dello spirito.

E Krishnamurti, parlando della meditazione, così si esprime: "Se in voi si muove questa cosa, allora è tutto, siete il Maestro e il discepolo, gli altri, la bellezza della nuvola [...] e tutto questo è amore".

Sentite la bellezza di queste parole e il senso di pace che ci lasciano.

Amleto

Raccontando la vicenda di Giobbe ho pensato, per associazione, alla tragedia familiare nella quale si è trovato coinvolto l'Amleto di Shakespeare. Penso che anche da questa possa nascere una riflessione importante e si possa parlare del *karma* con la signora Blavatsky.

Amleto sta vivendo una tragica dimensione familiare. Lo zio uccide il re, suo padre, per usurparne il trono e per sostituirlo nel letto con sua madre.

Amleto medita vendetta e propositi suicidi. Si chiede se non sia meglio farla finita piuttosto che accettare, giorno dopo giorno, le ingiustizie, i soprusi, i tradimenti e le violenze che la vita gli pone dinanzi.

Accettarle oppure affrontarle tutte insieme con un sol colpo di pugnale e porvi fine? È il più famoso soliloquio di Amleto: "Morire, dormire, sognare forse ... ah ... ecco il punto. Quali sogni mai possono accompagnare il viaggiatore nel regno dal quale nessuno ritorna?". Ecco il dubbio che fa desistere Amleto dal suicidio, dubbio che attraversa i secoli e giunge sino a noi: Che cosa troveremo nell'aldilà? La sofferenza ci accompagna anche dopo la morte del nostro corpo fisico? Molti pensano che i problemi psicologici, che in questa vita non siamo riusciti a risolvere, ce li portiamo tali e quali anche nell'altra, nel cosiddetto "aldilà". Se è così, come molti sostengono, è il caso di affrontarli subito, consapevoli che la via per riuscirci è quella che ci porta a un contatto più pieno con le sfere dell'intuizione e dell'amore.

Questo ci induce a considerare la legge del *karma* e le parole di Blavatsky in proposito.

H.P.B. dice che il *karma* porta bene, nel senso che porta con sé occasioni di risveglio e che

il nostro destino è nelle nostre mani, non nelle mani di un potere, più o meno arbitrario, posto sulla terra o in cielo. Tutto è *karma*. Se noi siamo qui insieme, è parte del nostro *karma* ed è un'occasione per crescere insieme; così come ogni dolore è l'occasione per imparare a rispondere in modo più corretto alle sollecitazioni della vita, a vivere con maggiore attenzione e consapevolezza. A volte alcune situazioni sfuggono al nostro controllo (come a Giobbe e ad Amleto), possiamo però controllare le nostre reazioni. Ciò che facciamo come risposta al *karma* in cui ci imbatiamo determina il nostro *karma* futuro.

Buddha

Tra i Maestri illuminati che molto hanno insegnato all'umanità vi è certamente il Buddha.

Siddharta aveva raggiunto gli stati più elevati che i Maestri del suo tempo avevano conseguito e potevano trasmettere. Ma questo non gli bastò, volle continuare la ricerca che lo aveva impegnato intorno all'enigma del dolore, della sofferenza e della morte. E continuò senza accettare l'autorità, il potere e le gratificazioni che gli venivano dai traguardi raggiunti. Come si narra, dapprima seguì la via della mortificazione corporea con l'obiettivo di uscire dalla schiavitù della paura e di acquisire una grande capacità nel sopportare il dolore. In parte riuscì in quell'intento, ma ancora non era entrato nel cuore del problema e capì che mortificare il proprio corpo era un errore. Senza più affidarsi alle tradizioni e alle scritture, iniziò a cercare la via da solo smettendo di prendere le distanze dalle sensazioni, ma coltivando la consapevolezza per osservare il loro sorgere.

Siddharta iniziò a prendere atto di tutto ciò che attraversava la sua coscienza, senza escludere nulla. In quella meditazione intuì che nulla era realmente separato. Egli scoprì l'interdipendenza di tutte le cose, il legame che univa tutti gli elementi di cui si poteva avere coscienza. Quello che è definito amore "buddhico" si stava manifestando in lui nella sua pienezza. Siddharta, diventato il Buddha ("il risvegliato"), pose l'accento sull'importanza della "presenza

mentale", del contatto diretto con la vita nel momento presente, osservando la realtà di quanto avviene, a ogni livello, dentro e fuori noi stessi.

Dal suo insegnamento nacque il buddhismo che, col tempo, si divise in varie correnti. Una di queste è lo Zen, che si differenzia dalle altre per il modo di raggiungere l'illuminazione.

La via dello Zen

La via dello Zen non è intellettuale, nel senso che non è basata sul pensiero razionale e sulla logica; non si avvale delle analisi e delle interpretazioni, tanto che è forse improprio definirla una "via". Non si tratta infatti di mettere una pietra dopo l'altra per costruire una strada fatta di sapere ed esperienza, ma di considerare con attenzione ciò che si è costruito in noi nel tempo, di osservare il movimento del pensiero, il suo modo di operare e cosa esso compatti per il nostro vivere ai vari livelli mentali, emotivi e fisici; e di lasciare che tale osservazione, libera dal passato, dal conosciuto, svolga la propria funzione. È quello che ha sostenuto sempre Krishnamurti.

Quando un Maestro Zen entra in contatto con una persona che soffre, egli sa che si trova di fronte a un groviglio di emozioni e pensieri, consci e inconsci, in contrasto fra loro, formati con l'educazione e le esperienze vissute. Partendo da tale consapevolezza, la stimola a sviluppare una maggiore sensibilità verso il suo mondo interiore; la invita a una più limpida osservazione di sé, senza l'ausilio di valutazioni e interpretazioni le quali, poiché per lo più sono il frutto dello stesso pensiero che agisce condizionato dal passato, finiscono per proporre lo stesso modello separativo e conflittuale che è alla base dei suoi disagi, dei disagi umani.

Hui-Neng

Il più significativo Maestro Zen è probabilmente Hui-Neng, personaggio straordinario vissuto in Cina nei primi anni del VI secolo d.C.

Hui-Neng non era una persona colta e fu ammesso nel monastero della prugna gialla con la qualifica di operaio addetto al granaio. Solo



Le sofferenze di Giobbe, dipinto di Loth Johann Carl (1632-1698).

più tardi venne riconosciuta in lui la dote spirituale di un Maestro.

La cultura in se stessa non è di grande aiuto, se non addirittura di ostacolo, sulla via dell'illuminazione. Nell'ottica Zen, infatti, si considera che l'erudizione conduca all'astrazione e al concettualismo, oscurando la luce dell'intuizione della quale si ha maggiormente bisogno nell'affrontare i problemi religiosi e psicologici.

I sermoni che Hui-Neng iniziò a pronunciare dopo il suo riconoscimento come Maestro esprimevano con vitalità e freschezza di linguaggio le sue intuizioni personali. Essi furono accolti con grande interesse, tanto dal popolo quanto dai dotti, con un consenso senza precedenti.

Il suo testo fondamentale, il *T'an-ching*, è l'opera che determinò il pensiero Zen nei secoli successivi.

Partendo dai concetti di base dello Zen, Hui-Neng ci porta a comprendere un fatto fondamentale.

La scuola Zen ha sempre insegnato che tutti gli esseri sono dotati "originariamente" dell'illuminazione, così come la natura di uno specchio è di riflettere la luce e illuminare. Quando le passioni fanno velo, però, è come se lo "specchio" fosse oscurato dalla polvere, impossibilitato ad assolvere alla sua funzione. Tuttavia, se i pensieri erronei sono annientati, allora si ca-

pisce che la mente è "naturalmente illuminata".

La meditazione Zen, prima di Hui-Neng, era volta a osservare l'attività della mente con l'intento di "ripulire lo specchio". Ma una tale osservazione era concepita in modo separativo, dualistico, cioè concepiva l'oggetto osservato come indipendente dall'osservatore, ossia "il visto" e "il vedere" come due cose separate. Hui-Neng parlò invece del "puro atto del vedere", che unisce insieme il veggente e l'oggetto visto non in una mera identificazione, ma nella consapevolezza del legame di se stessi con l'azione dell'osservare e con l'oggetto osservato.

Affinché non vi sia il soggetto che osserva come separato dalla cosa osservata, il vedere deve lasciare qualsiasi supporto culturale fornitoci dal sapere, dall'esperienza, dal passato. Tutti i piedistalli logici e psicologici devono essere tralasciati. Così Hui-Neng mette in guardia dalle trappole della "mente" che traduce in concetti i fondamenti della spiritualità e dello Zen portandoci a un mondo di dualismi e di illusioni.

Dice Hui-Neng: "Quando nutrite in voi 'l'idea' della purezza e vi restate fedeli, voi mutate la purezza in falsità". Quest'asserzione sta a significare che la "purezza d'animo" non appartiene al piano delle idee, bensì a quello dell'amore. È facile stabilire un parallelo tra quello che dice Hui-Neng e quello che afferma Krishnamurti.

Per quest'ultimo Vedere (con la V maiuscola) è vedere in modo oggettivo, totale, cosa che non è possibile se c'è un osservatore, ossia una struttura che è parte dell'ego formatosi nel tempo e diventata il nostro centro d'identificazione. Questa struttura dell'ego non può che esaminare, valutare, misurare da un punto di vista limitato. Vedere, sia nell'accezione Zen sia secondo Krishnamurti, è osservare senza l'osservatore, cioè senza una struttura di conoscenze che si pone in modo dualistico/separativo rispetto alla cosa osservata, impedendo in tal modo la visione diretta, immediata, senza tempo.

Achan Shumedo

Tra i Maestri Zen uno dei più interessanti è Achan Shumedo, vissuto nel secolo scorso. Il suo impegno è volto a indurre quella condizione particolare della coscienza definita "consapevolezza intuitiva". Come Krishnamurti, Shumedo parla della meditazione come di una presa di coscienza attuabile nel presente, nella realtà del momento. La meditazione è "vedere" noi stessi in modo acritico, contemplando anche l'attività critica della mente. E, come per Krishnamurti, la meditazione non può avere metodi, protocolli, un percorso da seguire. Essa opera nella dimensione del "qui e ora". Anche l'uomo "ordinario" può esaminare la propria mente, il proprio io, le proprie emozioni con una presa di coscienza attenta e diretta. Ed è questo che gli permette di avere una mente nuova, non condizionata, libera di vedere la "realtà" nella sua bellezza e di ritrovarsi, oltre la sofferenza, in armonia con se stesso e con ogni creatura vivente.

I Maestri cercano di aiutarci a distinguere ciò che è illusorio da ciò che è reale, ci dicono che certi poteri o facoltà non nascono nell'individuo, non nascono da un frammento della Vita, ma dalla Vita nella sua totalità.

Possiamo tuttavia chiederci come mai alcune facoltà o energie, o come vogliamo chiamarle, si manifestino attraverso certe persone. Come mai una persona diventa un canale attraverso il quale passano insolite e intense energie? Che cosa

ha ripulito i canali di comunicazione con i piani che stanno oltre la personalità tanto da permettere che ciò accada? Quando questa "ripulitura" non si completa, quelle energie sono usate dalla personalità in modo egoistico e portano sofferenza. In questi casi il pensiero può arricchirsi, evolversi, affinarsi, ma i piani dell'Amore Saggezza non possono esprimersi nel nostro vivere se non in piccola parte. Del resto, se si va alla ricerca di certe particolari esperienze o facoltà, significa che siamo guidati da ambizioni personali e i conseguimenti così ottenuti esaltano il nostro io a scapito di quella semplicità d'animo che serve per accogliere la spiritualità.

Queste dinamiche sono tenute presenti nel terzo degli scopi della Società Teosofica: investigare le leggi inesplicate della natura e i poteri latenti dell'uomo.

I poteri latenti nell'uomo da investigare, così come ogni genere di energia, in se stessi non sono positivi o negativi, sono neutri. Tutto sta a chi li usa e a come li usa. Radha Burnier afferma: "Nel dischiudersi e fiorire la coscienza diventa più pienamente consapevole della bellezza, della gioia, della pace, della natura e della Vita. Con ciò i poteri dell'uomo sono poteri spirituali".

Durante la loro vita, Buddha, Gesù e altri Maestri hanno insegnato ricorrendo alla parola. Ci sono parole di potere, certo, ma vi sono anche altri modi con i quali si possono canalizzare e diffondere le energie benefiche.

Una volta, un famoso "guru" si recò da Krishnamurti e gli disse che aveva letto tutti i libri sacri e aveva parlato con tanti Maestri, ma la sua vita era ancora vuota, senza il senso del Divino. Krishnamurti capì che quell'uomo, il quale si era avvicinato a lui con umiltà, non aveva bisogno di altre parole o di leggere altri libri. Gli prese le mani e rimase con lui, a lungo, in silenzio...

A volte le parole non servono o sono di ostacolo quando si vuole stabilire una relazione profonda.

Tuttavia alcune parole toccano il cuore, come quelle di san Paolo nel suo "Inno all'amore": "Se anche avessi il potere di muovere le

montagne, ma non avessi l'amore, sarei nulla”.

E quanto amore si trova nelle parole del fratellino di Assisi che si rivolge al sole e alla luna chiamandoli “fratello sole e sorella luna”.

Mikhael Aivanhov

L'Amore che testimoniano san Paolo e san Francesco non è un sentimento. Ce lo fa osservare Aivanhov con queste parole: “Voi capirete cosa sia veramente l'amore quando smetterete di considerarlo un sentimento. Il sentimento è obbligatoriamente soggetto a variazioni, a seconda che si rivolga all'una o all'altra persona, mentre il vero amore è uno stato di coscienza indipendente dagli esseri e dalle circostanze. Amare non significa nutrire un sentimento per qualcuno, bensì vivere nell'amore e fare ogni cosa con amore: parlare, camminare, mangiare, respirare, studiare con amore [...] Amare significa avere accordato tutti i propri organi, tutte le proprie cellule e tutte le proprie facoltà, affinché vibrino all'unisono nella luce e nella pace”.

Dunque, quell'amore che Maestri come Gesù e altri hanno “canalizzato” per noi sembra essere la soluzione, la risposta a tutte le nostre domande. Ma come possiamo cogliere quell'amore finché siamo coinvolti nelle dinamiche egoistiche?

Helena Petrovna Blavatsky

Un'indicazione ci viene da H.P. Blavatsky che ci parla dello “spirito di Verità”.

“Lo spirito di verità è un'energia da sempre in voi presente, che potete comprendere, accogliere e che vi accompagna in comunione, come un amico compassionevole e discreto, lungo gli oscuri e tortuosi sentieri della vita. Lasciate che quest'energia vi permei e, a un tempo, fluisca attraverso di voi, invisibile e silenziosa, a inondare di compassione il mondo, toccando ogni creatura che soffre. Questa sia dunque l'espressione della vostra spiritualità, il vostro essere spirituali: nel pensiero puro, nella parola sincera, nell'azione compassionevole, distaccata da tutti i frutti personali ...”.

Sono parole edificanti queste, sono semi da

portare nel nostro terreno mentale per farli germogliare e crescere affinché producano buoni frutti.

Blavatsky dei Maestri dice: “Quelli che vogliono vedere i Maestri non sanno quello che intendono. Se è il corpo del Maestro che vogliono vedere, è un semplice guscio o maschera ciò con cui vogliono entrare in contatto. Se ci fermiamo ai caratteri fisici di un altro, non vediamo il vero essere interiore. Non possiamo conoscere una persona se ci limitiamo al suo aspetto. Questo è ancora più vero per i Maestri. Se ci fissiamo sulla forma fisica, ci lasciamo sfuggire il Maestro vero. Possiamo vedere una nobile forma, ma l'essenziale è perso”.

Radha Burnier

Riferendosi ai Maestri illuminati Radha Burnier usa l'espressione “c'è un nuovo fiorire”. E ancora: “Un Maestro è la rara fioritura in una generazione di ricercatori”.

Secondo Radha Burnier noi pensiamo troppo ai Maestri come personalità, così come succede per noi stessi e per le persone che incontriamo.

C'è da chiedersi: “Possiamo stabilire una comunicazione profonda, di là dai piani personali, nel silenzio dei pensieri, tra anima e anima?”.

Secondo H.P. Blavatsky leggere testi che trattano di Teosofia è d'importanza fondamentale. Ma come dobbiamo leggere? Lei suggerisce che, se leggiamo per cinque minuti, dovremmo poi meditare su quanto letto per molte ore, non necessariamente per un periodo ininterrotto. Radha Burnier aggiunge che dobbiamo conservare l'argomento sullo sfondo della mente e mantenerlo vivo. Possiamo paragonare questo a una persona innamorata, che può essere occupata in diversi modi, a cucinare, a lavare o arare, ma in tutto questo frattempo vi è un “canto nel cuore”, un sentimento interiore di rapporto con l'amato. Sentire la bellezza dell'amore rimane sempre sullo sfondo. Così la consapevolezza deve sempre rimanere attiva. Essa fa parte della rigenerazione umana.

Tony Packer

Tony Packer, una splendida anziana signora, insegnante di yoga, un giorno ha conosciuto Krishnamurti e quell'incontro, dice, le ha cambiato la vita.

“La separazione è reale o è soltanto un sogno che gli esseri umani fanno da tempo immemorabile?”

Possiamo risvegliarci al fatto che la separazione non è per nulla reale, che esiste soltanto nei pensieri, nelle immagini, nei sentimenti? Ci interessa scoprire la verità su questo? Riusciamo a smettere d'identificarci con questo 'io' che sembra reale e separato da ogni altra cosa in maniera così convincente?

In verità, noi non siamo separati gli uni dagli altri o dal mondo, dalla terra, dal sole, dalla luna e dai miliardi di stelle, non siamo separati dall'intero universo.

Quando si ascolta in silenzio, senza sapere niente, sentiamo che esiste una sola Vita che palpita in maniera misteriosa. [...] Durante la giornata [...] vivere un momento di non separazio-

ne è vivere nella compiutezza e questo influenza tutto e tutti, ovunque. Perché in questo misterioso tessuto chiamato vita tutto è inestricabilmente intrecciato. Riusciamo a comprenderlo? Quando non ci sentiamo separati in noi stessi né isolati gli uni dagli altri, dall'ambiente e dalla vita in generale, ma sentiamo la profonda unità di tutto, non ci servono punti di riferimento morali né precetti religiosi per astenerci dall'uccidere, dal ferire o danneggiare l'ambiente naturale. A quel punto vedo chiaramente che fare del male a voi o agli altri fa male anche a me e, nel prendermi cura di voi, mi prendo cura di me stesso.

Non è questo l'amore? L'amore che guarisce l'individuo e l'umanità?

Guarire è risvegliarci dal sogno che siamo separati”.

Giorgio Manera è membro del Gruppo Teosofico “Ars Regia” di Milano.

Relazione tenuta al Gruppo Teosofico “Aurora”, a Vicenza, il 20 febbraio 2018.

Preghiera di guarigione

Sacra Fonte di Vita, Fonte di tutto l'Essere, Conservatore e Sostenitore di tutti i Mondi, a Te offriamo le nostre anime perché servano come calici spirituali, all'interno dei quali possa fluire la tua vita Sostenitrice.

In nome del Grande Sacrificio che hai offerto, in cui hai dato la tua Vita perché potessimo vivere, sacrifichiamo tutto ciò che ci rende canali indegni per portare la tua Benedizione al Mondo. Ora riempi il calice delle nostre anime con il vino celestiale, affinché possiamo diventare tuoi ministri in quella solenne Eucaristia che continuamente compi.

Accettiamo i decreti della Tua saggezza, spalanchiamo le porte delle nostre anime, affinché la Tua Vita possa penetrare attraverso di essa. Rispettiamo la Tua Legge e ci inchiniamo ai Tuoi decreti. Accogliamo allo stesso modo piacere e dolore. Affermiamo la nostra unità in Te e sappiamo che solo Tu puoi renderci integri.

Invochiamo i tuoi Angeli affinché ci aiutino a metterci in sintonia con loro. Ci sostengono ad eliminare tutto ciò che è impuro, l'egoismo e la superbia che nella nostra cecità ci hanno fatto chiudere gli occhi a Te.

In completa rinuncia alla nostra natura inferiore, invochiamo la tua Vita Guaritrice e l'aiuto dei tuoi Angeli affinché, guariti, possiamo diventare canali della Tua Guarigione e del Tuo amore per tutti coloro che soffrono in questi mondi inferiori.

(Preghiera di Geoffrey Hodson, pubblicata su *The Theosophist*, dicembre 1928).
Traduzione di Giuseppe Morganti.